storia politica ideologia

Il Concilio ecumenico

La Chiesa fa un esame di coscienza

I « padri conciliari » stanno per affrontare le questioni essenziali del cattolicesimo del nostro tempo

L'11 ottobre, quando Giovanni XXIII ascenderà il palchetto alto poco più di due metri che sovrasta la navata centrale di San Pietro, avendo alle spalle il sontuoso e tortuoso baldacchino del Bernini, con tale atto stesso egli riaffermerà non solo la supremazia sua sul Concilio — costa di tante lontane battaglie e lacerazioni — ma anche quella assoluta sua prerogativa di infallibilità nelle definizioni « ex cathedra » *(« per se stesse e non per consenso della Chiesa »)* votata, a maggioranza, nella decisiva e drammatica seduta conciliare del 13 luglio 1870.

Ma il fulgore delle porpore e dei damaschi, l'imperturbabilità ieratica (almeno nelle sedute pubbliche) dei « padri conciliari » assisi sugli stalli imbottiti a gommapiuma, la suggestione di una sapiente messinscena » non potranno sbiadire la realtà di quanto è venuto accadendo nel secolo trascorso dopo quella orgogliosa replica al crollo del temporalismo, nè potranno allentare il groviglio delle questioni che ne sono derivate e neppure attenuare le conseguenze delle rigide contrapposizioni con le quali la chiesa romana, in più occasioni, si è posta al cospetto degli sviluppi del mondo moderno, pur con avanti e, talora, affannosi adeguamenti.

L'inchiostro del « Syllabus » e del dogma dell'infallibilità non era ancora seccato che già le reazioni acutissime e diffuse — nella Francia borghese come nella protestante Inghilterra, nella Germania della « Kulturkampf » bismarchiana come nell'Austria cattolica ma tendenzialmente «giuseppinista», in Italia, nel Belgio, nel Portogallo, in Spagna — porranno al nuovo papa, il cardinale Pecci per tanti anni relegato da Pio IX a Perugia, misure di « allienement » che troveranno espressione più matura nell'enciclica «Libertas», la quale respinse la scusa di una preconcetta ostilità verso gli ordinamenti liberali e le conquiste della scienza moderna. Pochi anni dopo, tuttavia, lo stesso Leone XIII con la « Graves de communi » provvederà a ridimensionarla notevolmente).

Papa Sarto

Poi, con la « Rerum » anche la « questione operaia » crescerà nello stagnante mondo cattolico facendo tremare la terra sotto i piedi non solo « al povero diavolo di campagna » di manzoniana memoria — soprattutto — a quella parte prevalente, conservatrice ad oltranza, abbarbicata ad un assetto sociale che avrebbe avuto canonizzato e pietrificato. I proletari stavano diventando una forza politica irresistibile e la classe romana era costretta ad accorgersi di loro!

L'azione leoniana, semmai sfiorò il polveroso cattolicesimo tradizionalista, non fece col determinare, infatti, un processo vasto e profondo — del resto già latente — tra il clero ed il laicato più colti e sensibili; il moto di revisione che presto erompe oltre gli argini prestabiliti dal vago disegno di adeguamento. La modernizzazione di tornitura delle punte anacronistiche ben presto diventano sforzo critico, perfino demolitore. Il tentativo di adattamento trasforma in tendenza ad incita a spezzare strutture dogmatiche e punti nevralgici della « rivelazione ».

Fenomeno vasto e multiforme, con esplicazioni spicciole in Francia, in Inghilterra, in Italia, ma con un fondo comune.

L'reazione romana di Pio X, ha un nome: Pio X, fatto curato veneto poi salito agli altari, significativamente, da papa Pacelli.

Ma alla sua ombra vivono — persecutori e persecutori implacabili — Ottaviani ed altero segretario di Stato, lo spagnolo Merry del Val, e il capo della possente organizzazione spionistica e repressiva del « Sodalitium Pianum », mons. Benigni. Sono anni di « vero e proprio terrore » per chiunque abbia mosso i propri passi dalle premesse « leoniane » nel campo della ricerca biblica, della critica storica, dell'approfondimento scientifico, dell'azione sociale o semplicemente della riforma interna. Sessantacinque proposizioni del Sant'Uffizio — altro « Sillabo » — fanno la terra bruciata di ogni tesi modernista, le delegazioni e le persecuzioni gettano nella crisi o nella sofferenza ingegni considerevoli, il « giuramento antimodernista » turba e tormenta le coscienze; la stessa « questione sociale » papa Sarto la riduce alla gretta formula: « Che i ricchi siano generosi nell'elemosina e i poveri orgogliosi di essere stati scelti quali immagini di Cristo ».

Solo con Benedetto XV, succeduto al papa Sarto all'inizio della prima guerra mondiale, la cupa ed opprimente nube di reazione integralista comincerà ad attenuarsi, ma oramai ben altre sono le questioni che si sono venute prospettando nel mondo

Le vicende dei pontificati recenti sono più presenti ai nostri lettori.

Nel manoscritto sull'Azione cattolica, steso in esilio da uno degli esponenti più lucidi e combattivi della sinistra del P.P.I. — Francesco Luigi Ferrari — ed affidato al Salvemini, a commento delle violenze fasciste contro sacerdoti e cattolici democratici e delle gravi collusioni col fascismo degli alti prelati e dello stesso papa, si osserva che se al tempo di Pio X la reazione conservatrice aveva creato dei ribelli, sotto papa Ratti essa arrivava a creare dei martiri come don Minzoni.

Pure noti sono gli atteggiamenti di questo papa a proposito delle oppressive leggi corporative fasciste, mentre il suo porporato più autorevole — Schuster — non rifuggiva dall'invocare benedizioni celesti per l'impresa colonialista contro il cristiano popolo d'Abissinia. Per un contrappasso amaro, e perfino patetico, il vecchio Pio XI si spegnerà angustiato dalla visione della croce uncinata razzista issata sul centro del cattolicesimo, ed un senso di angoscioso rammarico pervaderà i suoi ultimi atteggiamenti compreso quell'abbozzo di discorso — mai detto per la morte sopravvenuta — per il decennale della Conciliazione, progettato, forse, più per inventariare le ferite subite che non per glorificare i patteggiamenti conclusi. *E certamente sarebbe oltremodo interessante se, in occasione del Concilio, i documenti di quel periodo fossero "tutti" resi noti dopo le "anticipazioni" fatte tempo fa, non casualmente, da "La civiltà cattolica"*.

All'alba del pontificato di papa Pacelli l'umanità entra nella tragedia immane della seconda guerra mondiale. Le crudeli esperienze fatte dalle varie comunità nazionali cattoliche, per strade diverse, l'estendersi di movimenti unitari che fanno giustizia di pregiudizi artificiosi ed innaturali, la revisione di fallaci disegni « crociateschi » e l'onta di complicità vergognose, suscitano istanze ed attese nuove che sembrano rischeggiate nei messaggi pontifici pronunciati nell'imminenza della vittoria della coalizione antifascista

In quel periodo, la seconda bomba atomica U.S.A esplode proprio sul quartiere cattolico della più cattolica città giapponese: Nagasaki, incenerendo con la cattedrale quasi metà della comunità.

L'infrangersi del mondo in due blocchi ritrova però il Vaticano ancora avallo e scudo delle posizioni più reazionarie che il cardinale Spellman finirà per identificarle con quelle di Truman e di Dulles. Si arriva a preconizzare una specie di terribile « giudizio di Dio » per mezzo di bombe termonucleari. Siamo al manicheismo che distrugge ogni nuova speranza, riduce al silenzio ogni dubbioso, inaridisce quanto di nuovo era apparso ma — in definitiva — accresce maggiormente il distacco dalle nuove realtà che si affermano: a Bandung, nel '55, ogni voce cattolica è esclusa dalla conferenza dei rappresentanti di oltre un miliardo e mezzo di uomini. La chiesa romana è sotto accusa assieme al colonialismo, vecchio e nuovo; la sua « cattolicità » riceve un colpo duro

Pessimismo

Spetterà a Giovanni XXIII, a questo papa nato dal vecchio mondo contadino, avviato alle prime esperienze di una moderna valutazione degli affari della chiesa dal Radini-Tedeschi, formatosi prevalentemente in una lunga carriera extra-curiale (dalla Balcania alla nunziatura parigina, rilevata dopo le gravi compromissioni « petainiste » del suo predecessore) all'attitudine di ricercare una realistica visione dei problemi e delle situazioni, spetterà appunto a lui affermare ed imporre l'esigenza di un grande « esame di coscienza » della chiesa romana, quale in sostanza vorrà essere il Concilio Vaticano II, nonostante « rispettose », ma ostinate e diffuse, resistenze.

Una sintesi dei capitoli di tale « esame di coscienza » sarebbe oltremodo lacunosa ed azzardata

Certo i « padri conciliari » non potranno non aver presente, pregiudizialmente, il negativo bilancio delle applicazioni delle determinazioni del Concilio di quasi cento anni or sono. Ma, soprattutto, con intenti e da angolazioni diverse essi affronteranno le questioni essenziali del cattolicesimo del nostro tempo e quindi: la consistenza, e non sol aumerica, della chiesa romana; il rapporto ecumenico con le altre chiese cristiane; la posizione della « giovane chiesa » del « terzo mondo » in piena evoluzione sociale e politica ed in vigorosa « esplosione demografica »; le istanze di una maggiore autorità episcopale e quindi i problemi delle « chiese nazionali » in rapporto anche alle questioni di « adattamento »; i limiti ed i danni della « latinizzazione » e, successivamente, della « occidentalizzazione » del cattolicesimo; la funzione del laicato: la « questione sociale » così come finora proposta dalla « Rerum » e dalla « Mater et magistra » ecc.

Quale esito avrà il Concilio?

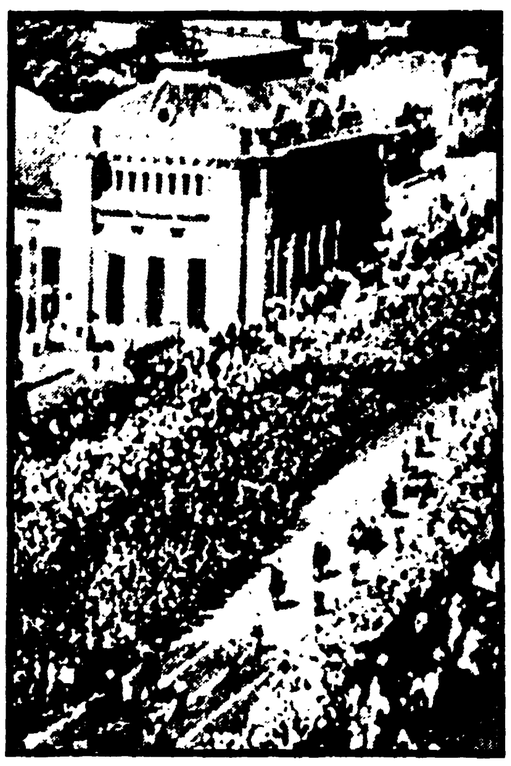
E' opinione comune che alle speranze accese dal primo annuncio sia subentrata una marcata vena di pessimismo: il peso di uomini legati alle vicende passate grava ancora fortemente.

Si riaffermerà, in definitiva, ciò che è la natura stessa del grande edificio cattolico, così come Renan la descriveva paragonandola alla *Ara Coeli* costruita con i materiali tratti dalle rovine del tempio di Giove Capitolino che, a sua volta, era stato eretto con quelli del tempio di Giove Olimpico: « Ecco la religione — concludeva l'autore della *Vita di Gesù* —. Costruire con materiali antichi nuove combinazioni, impastare i vecchi elementi perchè rinascano in nuove forme »

Libero Pierantozzi

1923: 460 miliardi di marchi per un chilo di pane

Una delle prime sfilate della formazione Sturm - Abteilung



1943: Prigionieri di guerra tedeschi a Mosca

Un'importante opera di Enzo Collotti

La Germania nazista

Dalla Repubblica di Weimar al crollo del Reich hitleriano

Sulla storia della Germania nazista esistono ormai non una ma parecchie biblioteche di pubblicazioni specializzate. Ma, a chi non potrà sprofondarsi nella grandiosa collezione dei volumi del processo di Norimberga o a chi non voleva disperdersi nei meandri di una letteratura punteggiata dalle autobiografie dei protagonisti dell'epoca, spesso più interessati a ricoprire le ombre della loro trascorsa esistenza che a illuminare le vicende ed il senso della storia, era difficile indicare un volume informato ed obiettivo, il quale sapesse illustrare la storia della Germania nazista, e non solo di un suo momento e aspetto particolari. Questo libro, per la verità, sarebbe stato lecito attenderselo dalla scienza storica tedesca e dalla sua capacità di apprendere e di trasmettere gli insegnamenti tragici della storia del proprio paese. Non si può dire, però, che fino ad oggi un tale compito sia stato assolto in modo soddisfacente, almeno a questo livello. La storiografia della Germania occidentale, quando non si esaurisce a ristretti contributi specialistici, oscilla fra la giustificazione esplicita del nazismo e la riduzione di questo fenomeno della storia tedesca sotto le generiche categorie di « Stato totalitario », « società di massa », e simili, di per se stesso stemperatrici e negatrici di storia. Ben altri contributi ad una autocritica nazionale e ad una conoscenza realistica del recente passato sono venuti dalla Repubblica Democratica Tedesca, dove alla lotta senza quartiere contro le radici sociali ed ideologiche del nazismo si è accompagnato uno studio sistematico delle sue più aberranti manifestazioni. Bisogna però riconoscere che riduzione popolare e ricerca scientifica, conoscenza democratica e approfondimento storiografico non hanno ancora raggiunto il necessario grado di fusione in una sintesi capace di generalizzare i frutti di tutto questo lavoro.

Un'opera che viene incontro a questa necessità l'ha scritta ora, a conclusione di anni di ricerca e di lavoro, uno storico italiano, Enzo Collotti (La Germania nazista. Dalla Repubblica di Weimar al crollo del Reich hitleriano. *Torino, Einaudi, 1962, pp. 395, L. 1200).*

Il pregio maggiore dell'opera del Collotti consiste nel dominio della vastissima letteratura sull'argomento e nella informazione chiara e precisa che ha saputo ricavare. La sua divulgazione non è quella delle formule e delle generalizzazioni slarate che finiscono con lo stancare il lettore. Il riferimento ai fatti è costante, il contatto coi documenti si alimenta di dati convincenti e si traduce in citazioni fresche, efficaci Nell'ambito di una mole relativamente limitata, si dà una esposizione sistematica e completa, e soprattutto sorretta da un principio di interpretazione costante nel suo equilibrio, della storia della Germania nazista.

La questione del rapporto fra il nazismo e la precedente storia tedesca è un tale pozzo di problemi, evidentemente non esauribile nel rapido profilo che ne traccia il Collotti nel suo capitolo introduttivo. A mio parere sarebbe stato più esatto, e del resto anche più corrispondente con l'asse centrale di questo libro, che la indicazione non fosse stata limitata agli antecedenti della ideologia nazionalistica e irrazionalistica, ma estesa alla considerazione della debolezza della rivoluzione democratico-borghese in Germania, dei vasti residui feudali che questa lasciò sopravvivere e che contribuirono a dare all'imperialismo tedesco un carattere particolarmente aggressivo. Ma in quella che è la sostanza più vera della sua opera, questa storia della Germania nazista è di coerenza mirabile e compatta. Al suo centro sta il riassorbimento nella storia reale della « follia » nazista. Il lettore italiano al quale sono ora resi accessibili i risultati della più scaltrita storiografia europea sul « Socialismo germanico » e sullo « Stato delle SS », realizzati con l'avvento al potere del nazismo, potrà constatare come i piani hitleriani di costruzione di un « nuovo ordine europeo », ben lungi dall'essere la demoniaca escogitazione di un pugno di soldati, costituissero la espressione fedele e razionale degli interessi del grande capitale monopolistico tedesco. SS e campi di sterminio, oppressione e saccheggio dei popoli oppressi, persecuzioni politiche e razziali: mai si trattò di improvvisazione, ma sempre di una lucida « pianificazione » dalla quale scaturirono profitti illimitati per i konzerne che avevano aiutato Hitler ad impadronirsi del potere.

Storia della Germania nazista, l'opera del Colotti tiene costantemente presenti gli antagonisti reali e potenziali del nazismo. In primo luogo, il movimento operaio tedesco: alla sua tragica crisi negli anni precedenti l'avvento al potere del nazismo il Collotti dedica pagine particolarmente equilibrate e penetranti che sottolineano le responsabilità dei socialdemocratici con la loro indiscriminata collaborazione ad una coalizione politica che non presentava alternativa alcuna rispetto al nazismo e che finiva con l'aprirgli la strada, ma che al tempo stesso non tacciono la incapacità dei comunisti a scorgere nel radicalizzarsi della situazione non i sintomi di una prospettiva rivoluzionaria, ma l'avvicinarsi di un pericolo di reazione spietata, di fronte al quale era urgente adeguare la propria tattica di lotta Il problema dell'adesione dei ceti popolari al nazismo è prospettato sempre in termini realistici: mentre si respinge giustamente quella versione della « colpa » collettiva del popolo tedesco che è poi un alibi per le responsabilità delle classi dominanti, l'opposizione al nazismo è ben distinta nella consistenza effettiva delle sue singole tendenze. Se sfortunata fu tutta la resistenza tedesca al nazismo, ben altra fu la continuità della lotta dei comunisti e dei democratici di sinistra che avevano ben presto riconosciuto la natura del nazismo rispetto alle tardive resipiscenze dei generali e dei burocrati di tradizione prussiana che a lungo avevano collaborato con Hitler e dal quale l'anticomunismo non li separò mai in modo definitivo, neppure nell'atto di attentarali la vita

La Germania nazista di Enzo Collotti è un'opera che è raro in Italia. Scritta per un pubblico vasto, cui la destinano l'interesse e la non sopita attualità dell'argomento, essa si presenta anche come una sintesi aggiornata e argomentata dei risultati degli studi secondo un angolo visuale di analisi e di interpretazioni precise. E' da auspicarle la più larga diffusione fra tutti coloro i quali aspirano a divenire criticamente consapevoli dei problemi del proprio tempo e della loro origine storica.

Ernesto Ragionieri

Un nuovo « reportage » di Del Boca

Sud Africa: il paese dell'ineguaglianza

Angelo Del Boca, senza dubbio uno dei più preparati e sensibili « inviati » italiani, ci offre un altro libro ricavato dai suoi viaggi per conto di un quotidiano torinese *(Apartheid: affanno e dolore*, Bompiani editore, Milano, 1962, pagg. 220). Questa volta oggetto della sua inchiesta è il Sud Africa, paese nel quale il razzismo è stato elevato a sistema di governo, e destinato a svolgere un ruolo di primo piano nell'ultima fase della lotta dei popoli africani per la loro emancipazione. Si tratta di un libro raccomandabile da ogni punto di vista: per la serietà dell'indagine, per la immediatezza dell'esposizione e, soprattutto, per la commossa partecipazione con la quale l'autore ci fa rivivere il dramma di 13 milioni di uomini (africani, mulatti, asiatici) oppressi da una minoranza di tre milioni di bianchi

Memore delle ingiuste critiche suscitate dal suo precedente libro dedicato al continente nero *(L'Africa aspetta il 1960)*, Del Boca inizia la sua inchiesta assumendo esplicitamente come criterio la più assoluta obiettività «Sarei stato mi dicevo il più obiettivo possibile Distaccato fino al cinismo Preciso fin all'ossessione». Una delle componenti dell'obiettività, mi dicevo, è senza dubbio lo scetticismo. Avrei creduto soltanto ai miei occhi ». Ed è proprio la fedeltà a questo impegno che qualifica il libro sin dalle prime pagine Perchè Del Boca aveva ben da imporsi « cinismo » e « scetticismo », ma la sua onestà, il suo amore per la giustizia, i suoi sentimenti di umanità non potevano sottrarlo alla scelta.

Questa, del resto, gli fu imposta nel momento stesso in cui lo scrittore mise piede nel Sud Africa e, sbarcato all'aeroporto di Johannesburg, si trovò immediatamente avvolto in quella rete inestricabile di divieti, di vincoli, di imposizioni crudeli ed assurde che costituiscono la pratica estrinsecazione della politica dell'« apartheid». « Erano soltanto due giorni che vivevo a Johannesburg — si legge a pagina 18 — e già avevo scritto nel mio taccuino la pagina più triste che mi fosse mai capitato di scrivere. Più che una storia, era un elenco. Un elenco di tutte le cose che sono proibite dai tre milioni di bianchi ai tredici milioni di non bianchi del Sud Africa. Era una triste litania che ogni tanto scorrevo incredulo e che col tempo avrei scoperto che era incompleta. Essa si può sintetizzare in poche parole: *il negro del Sud Africa non gode di alcun diritto*.

Egli, infatti, non può votare. Non può scegliere un lavoro o mutarlo. Non può specializzarsi e cercare di migliorare la sua posizione. Non può possedere nulla, salvo un po' di terra avara nelle « riserve ». Non può mangiare, assistere ad uno spettacolo, divertirsi, negli stessi locali dei bianchi Non può dividere le loro spiagge, non può sedersi sulle loro panchine, servirsi dei loro ascensori, salire sui loro autobus e sui loro treni. Non può bere alcoolici. Non può sposarsi o aver contatti che con una donna della sua razza Non può entrare nelle stazioni, negli uffici postali, nelle banche dalla stessa porta per la quale passano i bianchi. Non può frequentare le scuole, le università, le biblioteche dei bianchi. Non può offrire il suo sangue a un bianco (...) Se fa il servo nella città dei bianchi non può tenere con sè la famiglia: se la moglie lo visita senza permesso viene accusato di *trespassing* o di *criminal sexual relation*; se si assenta senza essere autorizzato, *anche per una sola notte*, perde il diritto di vivere in città. Non può fare della politica, perchè i suoi partiti sono fuori legge. Se osa farne, viene definito *agitator* o *intimidator* e giudicato come « comunista », anche se non lo è. Può essere arrestato e confinato senza processo. Può essere perquisito senza mandato di cattura e se è trovato senza pass può scegliere fra il carcere, una multa o il campo di lavoro. E quando crepa, alla fine, viene sotterrato in un cimitero per negri, anche se ha creduto nello stesso Dio dei bianchi e si è rivolto a Lui con più fede e rispetto... ».

Abbiamo voluto riportare per intero questo brano perchè, nella sua scheletricità, offre una chiara idea della condizione del negro nel Sud Africa. Eppure Del Boca non disarma e più oltre cerca di comprendere la causa di tutto ciò, le « ragioni » della minoranza bianca e, persino, quel tanto di « razionale » che può addursi a giustificazione della politica di « sviluppo separato », con cui il governo sudafricano definisce l'apartheid «. Ma le conclusioni alle quali egli giunge sono desolanti, perchè dietro le giustificazioni fornite dai bianchi ha trovato solo egoismo ed ipocrisia, cinismo e brutalità E' la *rising tide of colour*, la marea montante dei popoli di colore che li ossessiona, che li arma, che fa loro inasprire la segregazione nell'assurda speranza che ciò potrà tardare per qualche tempo ancora la rivolta di tredici milioni di cittadini di seconda classe».

Posto in questi termini, è chiaro che il dramma sudafricano è inestricabile. L'alternativa è una sola: quella dell'integrazione e della creazione di uno Stato multirraziale. E' l'alternativa sostenuta dalla maggioranza africana, dai pochi bianchi non accecati dal razzismo, dal Partito comunista sudafricano (che è fuori legge). Ma è una alternativa che il governo ha respinto anche dopo il monito di Sharpeville e malgrado l'azione dell'ONU.

Nel libro di Del Boca i tempi, lo scenario ed i personaggi del dramma risaltano con rara efficacia. L'autore ricostruisce la realizzazione della politica dell'« apartheid» dal 1948, cioè dalla vittoria del razzista *National Party*, ad oggi, con le deportazioni in massa degli africani e con l'allineamento dei mulatti e degli indiani ai « cittadini di seconda classe ». Egli ci conduce per mano nelle allucinanti « città negre », che migliaia di piccoli cubi di cemento allineati, tutti uguali, rendono così simili ai campi di concentramento, e nelle disperate « riserve », da dove la maggioranza degli uomini validi è fuggita e dove vecchi, donne e bambini vivono grattando la loro magra porzione di terra. Ad uno ad uno, infine, nel libro si incontrano i protagonisti, dal Primo ministro Hendrik Frensch Verwoerd, fanatico e spietato, all'africano Albert Lutuli, Premio Nobel, così onesto e così patetico di fronte al fallimento della sua politica di « non violenza », da Sir de Villiers-Graaff, capo dell'opposizione bianca, ipocrita e raffinato, a Robert Mangaliso Sobukwe, nuovo « leader » africano che alla « non violenza » ha sostituito l'azione diretta.

Il libro, alla fine, si chiude con una nota di pessimismo. Nè poteva essere diversamente, perchè in realtà il dramma sudafricano è ancora al suo primo atto. Oggi la parola sta passando al tritolo e lo scontro armato che si prospetta tra le due comunità, minaccia di trasformarlo in tragedia.

Romolo Caccavale

schede

Elettricità senza baroni

Ora che la Camera ha approvato il disegno di legge per la nazionalizzazione dell'energia elettrica, l'ultimo libro di Ernesto Rossi *Elettricità senza baroni* (Editori Laterza, 1962, lire 800) sembra avere ormai in parte un valore di polemica retrospettiva. Ma questo solo in parte. Sappiamo infatti che la istituzione dell'ENEL, il quale rappresenta un duro colpo ai gruppi elettrici, di portata incalcolabile, non chiude definitivamente il problema. Questioni come il pagamento dell'indennizzo direttamente alle società, gli autoproduttori, la funzione dell'IRI (in rapporto ad esempio alla passata subordinazione della Finelettrica nei confronti dell'ANIDEL) fanno comprendere — come risulta dallo stesso libro del Rossi — che il capitolo elettricità non è affatto chiuso, così come del resto è stato motivato nel voto di approvazione da parte del PCI

L'ultimo capitolo del libro di Rossi, « Il disegno di legge », il più interessante e attuale, mostra ad esempio i limiti della critica « radicale » dell'autore di cui pure è nota la pluriennale battaglia, sul piano pubblicistico, sostenuta contro i baroni elettrici. Mentre Ernesto Rossi esprime il suo profondo dissenso sulla soluzione data nel progetto di legge alla questione degli autoproduttori (dissenso con il quale non si può non consentire) sulla questione del pagamento dell'indennizzo, invece, egli sembra condividere pienamente quanto è stato proposto e mantenuto nel testo della legge.

Il fatto che gli ex baroni possano disporre di ingenti somme, pone il problema del necessario controllo da esercitare sugli investimenti. La battaglia per la programmazione avrà infatti un senso soltanto se riuscirà a togliere ai gruppi monopolistici la direzione della manovra degli investimenti

Questi problemi non sono evidentemente presenti a Ernesto Rossi. Anzi il sistema di pagamento adottato nella legge, avrebbe il « pregio », secondo l'autore, di permettere alle società espropriate « di continuare a vivere esercitando le attività non elettriche che già svolgevano.

Così non viene distrutta secondo Rossi — quella somma di « capacità imprenditoriali » che le società elettriche si erano costituita. Ma il problema è appunto quello di controllare come saranno investite le indennità.

Viene infatti da chiedersi: quella somma di « capacità imprenditoriali », come era stata utilizzata e indirizzata? A che cosa aveva condotto? E' lo stesso Rossi che nei primi capitoli del suo libro ci illustra, ancora una volta, le attività predatorie dei gruppi elettrici, gli ingenti sovraprofitti incassati a danno della collettività. E' pensabile che si possa lasciare di avere mano libera ai baroni di suscitare in questo modo le loro « capacità imprenditoriali »?

In realtà con questo sistema di pagamento alle società dell'indennizzo, per dieci anni (a parte le grosse agevolazioni creditizie) cioè fino quasi alla scadenza delle concessioni, i gruppi elettrici disporranno di somme pari ai sovraprofitti annuali incassati durante gli ultimi due decenni di gestione.

Il libro di Ernesto Rossi è preceduto da una introduzione di Leopoldo Piccardi.

Una interessante appendice statistica, corredata l'ultima fatica di questo brillante pubblicista, al quale — nonostante il dissenso che si può avere per talune sue posizioni — non si può non riconoscere il merito di avere fatto conoscere la continuità, durante e dopo il fascismo, dei « padroni del vapore ».

Romolo Galimberti

Sul concetto di magìa

Lo scopo che si propone questa raccolta di testi sulla magia, curata e ampiamente commentata da Ernesto De Martino (Ernesto De Martino. *Magia e civiltà*. Milano, Garzanti, 1962, pp. 291, L. 1000) è di offrire, in prima approssimazione, gli elementi per una storia del concetto di magia in Occidente Osserva infatti De Martino che l'unico modo per poter, salvaguardare, nello studio degli atteggiamenti magici europei ed extra-europei, da una posizione precostituita e deformatrice, e quello di avere piena consapevolezza critica delle reazioni che, storicamente, si sono avute in Occidente nei confronti della magia.

La scelta dei passi riportati nell'antologia è particolarmente felice. Degli estratti di opere propriamente storiche, come quelle del Garin e di Paolo Rossi, attraverso le interpretazioni etnologiche del Frazer e del Durkheim e quelle psicologiche di Freud, Jung, Piaget, Mircea Eliade e Volmat, si giunge ai fondamentali scritti di Malinowski e al saggio, dello stesso De Martino, sulla « magia lucana ». Al di là, pertanto, di ogni complessa coscienza « scientifica » di che cosa sia stata — e sia — la magia nella storia della cultura (m.s.)